

Ce n'è per tutti i gusti: stanze sugli alberi, in un jet, dentro una gru, sott'acqua o dentro una capsula. Sistemazioni lussuose dotate di tutti i comfort, oppure posti letto senza luce né acqua calda. Dal Giappone al Nord America, dall'Europa, gli alberghi più pazzi del mondo sono al centro di

FELICITÀ è DORMIRE IN UNA CAPSULA

di Giulia Belardelli

Hotel da sogno e da incubo, una divertente serie televisiva che andrà in onda su Nat Geo Adventure (canale 104 di Sky) dal lunedì al venerdì alle 21 a partire dal 5 aprile. Un viaggio alla scoperta dei resort più estremi e delle ultime tendenze alberghiere. Ecco alcune delle idee più originali...

Slovenia: dietro le sbarre. L'Ostello Celica di Lubiana, in Slovenia, è una vecchia prigione dell'esercito, trasformata dagli artisti in un trionfo della creatività. Ogni cella ha un suo look particolare, frutto dell'estro di un artista. A ricordare il passato del luogo sono le sbarre alle finestre, che danno al visitatore l'idea dell'esperienza della detenzione. Salvo poi ricordarsi che è tutto un gioco, una trovata che ha fatto guadagnare al Celica un posto tra gli ostelli più allamoda del mondo secondo la Lonely Planet, benché non si tratti dell'unico caso. In Tasmania, nell'isola-parco nazionale di Maria, l'unico posto per dormire sotto un tetto solido è l'ex prigione, trasformata in ostello. Altri casi anche negli States.

Austria: dormire nelle fogne. Può sembrare strano, ma c'è a chi piace. Siamo in Austria, nella regione di Ottensheim. E' il Das Park Hotel, struttura composta da tre ex tubature fognarie posizionate sulle sponde del Danubio. I tubi sono stati ripuliti, dipinti e attrezzati di un arredamento minimal: letto per due, un lumino, coperte e sacco a pelo in cotone. Gli altri confort - bagno, doccia e minibar - solo all'estero, a pochi metri dalle tubature.

Spagna: l'hotel con "wine therapy". Situato nella Rioja, la celebre regione dei vini, il Marques de Riscal è un hotel unico nel suo genere: eccentrico fuori, lussuoso dentro. L'esterno è adornato con onde di titanio rosse, dorate e

argentate, che sembrano nastri attorno un grande pacco regalo. L'albergo, progettato dall'architetto Frank O. Gehry, è un vero e proprio "must" per gli amanti del vino. La cantina è stata convertita in un'area banchetti, e la struttura

offre una "wine therapy" fatta di massaggi e selezioni di mescite pregiate. Non sorprende che i dintorni siano noti come "Città del Vino".

California: yurtte mongole o "nido umano". Lungo la costa californiana del Big Sur si incontra il Treebone, resort molto particolare da cui è possibile ammirare gli aspri paesaggi e la fauna della zona. Ad ospitare i visitatori sono le rustiche yurtte, le abitazioni mobili tipiche della Mongolia, arredate per l'occasione con tutti i comfort di una camera da letto (per il bagno, però, bisogna uscire). Grazie alle cupole trasparenti, è possibile addormentarsi direttamente sotto le stelle: l'equivalente ad una tenda di lusso, insomma. Per chi preferisce qualcosa di diverso, c'è lo "human nest", vale a dire il "nido umano": la forma estrema di "eco sleep", la definiscono i proprietari del resort. Si tratta di un vero e proprio nido intrecciato come quelli degli uccelli: vi si accede tramite una scaletta, poi non resta che godersi il panorama del Big Sur.

Svezia: la camera da letto-acquario. L'Uttern Inn è una creazione dell'artista concettuale Mikael Genberg. Un hotel al centro del lago, dove si arriva attraverso il porto di Vasteras. La struttura ha una camera da letto sott'acqua, con vista pesci. I turisti vengono muniti di un'imbarcazione gonfiabile: il loro unico mezzo di contatto con la terraferma, a meno che non si scelga l'opzione deluxe, in cui verso sera si viene raggiunti da una barca che porta la cena. Di giorno, oltre a ozio, relax e letture a bordo-hotel, ci si può sbizzarrire con tuffi e giri del lago, prima di rientrare nella stanza-acquario.

Giappone: se la stanza è una capsula. E' probabilmente il modo più economico per dormire a Tokyo.

L'unica avvertenza è non soffrire di claustrofobia: il posto letto, infatti, è collocato in una capsula non più grande di un frigorifero. Ci sono strutture che ne ospitano una trentina, altre che arrivano fino a 700: a colpo d'occhio, potrebbero sembrare delle pareti fatte di lavatrici a accanto all'altra. In alcuni casi la capsula è dotata di televisione, connessione wireless e altri comfort. Il Riverside Capsule Hotel ha un piano dedicato solo alle donne, così da garantire maggiore privacy alle signore incapsulate. Un'autentica "Japanese experience", assicurano gli albergatori.

Tanzania: in cima al baobab. Per gli amanti della natura non c'è forse cosa più suggestiva che dormire su albero. Ecco allora le "tree houses" di Chole Mjini sull'isola di Chole, in Tanzania. Sono costruzioni completamente eco-friendly arroccate in cima a baobab giganti, da dove si gode di una vista mozzafiato sul mare. L'arredamento è minimal ma funzionale: letto doppio e tenda per mosquito. Ai piedi dell'albero c'è la doccia con acqua calda e fredda, poco più in là la toilette. Non è un posto adatto per chi non può fare a meno di computer e tv: mancando l'elettricità, la colonna sonora è tutta ad opera della natura.

Svezia: una notte nel 747 jumbo jet. Il nome, Jumbo Hostel, la dice lunga. E infatti si tratta di un ostello realizzato all'interno di un jet 747. Costruito nel 1976, il 747 ha smesso di volare nel 2002, quando la sua compagnia aerea è finita in bancarotta. Nel 2008, però, ha iniziato la sua nuova vita come ostello a 25 camere con il nome di battaglia di Liv, dalla figlia del proprietario. La cabina di pilotaggio è stata trasformata in una suite di lusso con vista panoramica sull'aeroporto di Arlanda.

Olanda: l'hotel è sulla gru. C'è chi lo definisce un gioiello della sperimentazione alberghiera. Altri, più scettici, non riescono a non alzare il sopracciglio. Una cosa è certa: il Krane Hotel è unico nel suo genere. Un albergo dentro una gru con vista sul posto di Harligden e i suoi traffici merci. Una cosa da veri intenditori, questo è certo...



the clouds



n° 43 - anno XI

rivista del rito teatrale, comunitario e interattivo

21 marzo 2012

Sono rientrato in Italia da ormai 2 anni, dopo aver vissuto per 4 anni in Est Europa (comunitaria) e un anno e mezzo in Spagna (Barcellona) e un poco ancora in Ucraina.

In particolare il viaggio all'Est è stato un'impresa teatrale di gruppo (zeroteatro) alla ricerca di luoghi e persone che animate ancora, perché memorie, della capacità di giocare fossero la migliore opportunità per centrare il nostro obiettivo: un teatro rituale e popolare.

Infatti, l'Est Europa, pur lanciato in una galoppante rincorsa dei modelli occidentali, ci ha dato la possibilità di avere prova di quella capacità di interazione, che alle nostre latitudini è svanita o meglio si è dissolta in una non bene identificata emancipazione dalla povertà, che ha portato implicitamente al rifiuto o alla rimozione di modi e costumi propri dei "poveri" e a divenire dei nuovi "ricchi". Non c'è che dire in Est Europa abbiamo incontrato spesso una società vagamente pasoliniana, in cui si mischiano, pudore, curiosità e spregiudicatezza, e, per noi soprattutto in Ex Jugoslavia, forme di atti creativi condivisi ancora molto sentiti.

All'opposto in Spagna, cioè a Barcellona, potrei dire che ho vissuto (non più in gruppo) la piena immersione dentro un mondo espresso bene da un concetto, che gli stessi catalani hanno coniato: il divertimentificio. Una cultura dell'abbondanza e della sazietà dove prevalgono, invece, umori come la sfrontatezza, il pregiudizio e la noia. Con l'effetto di una ricerca ossessiva di qualche forma di "sballo" che sia una smodata eccentricità o il vero mondo delle sostanze (che comunque andrebbero liberalizzate a priori ed ovunque). Barcellona è una punta di diamante della china che ha preso la cultura occidentale (e che sia in salita o discesa ce lo diranno dei posteri le sentenze) ed è evidente come la capitale separatista si sia dotata ormai di una filosofia dell'effimero (tra cui spicca lo slogan del 2010 per presentarsi a livello turistico internazionale: "siamo la boutique a cielo aperto più grande del mondo"). Questo sapore dell'effimero, purtroppo, si ritrova anche nelle diffuse pratiche di politica dal basso. Sembra tutto ricadere dentro la ridondante cornice della festa latina. Non voglio dire con questo che non sia onesto l'impegno degli artisti, ma delle miriadi di proposte poche davvero hanno radici. Per tornare a me e alla mia personale necessità di praticare l'arte partecipata, sono poi solo due le esperienze degne di nota che ancora risuonano a distanza di due anni, e di queste due una sola con un portato vagamente popolare. La prima è, o meglio era, il gruppo CUE (ultima attività documentata 2010, ma il progetto a livello europeo continua) che organizzava delle jam session multi-disciplinari aperte a tutti una volta al mese seguendo un nomadismo dei luoghi, cioè a dire sempre in diversi spazi cittadini. La seconda, e questa per lo meno continua, era un appuntamento settimanale, aperto a tutti nel centro civico della Barceloneta, per una jam di danza contact. Devo dire che ho provato un moto di gioia a incontrare tanta gente (quasi sempre non meno di 40/50 e di ogni età ed estrazione sociale, anche se la maggioranza era di fascia medio alta) praticare questa speciale forma di danza in cui ci si può

esprimere a qualsiasi grado di capacità e consapevolezza. In ambito partecipatorio non si può non menzionare qualche jam musicale in diversi locali (però per musicisti decisamente esperti).

E per finire ovviamente le considerazioni sulla scena teatrale in generale va sottolineata la dilagante presenza, soprattutto negli ambienti alternativi di progetti di circo (e dunque di panem?).

ehi, a vinto willy?

Tutto questo per dire che, memore delle esperienze vissute all'estero e curioso di quello che avrei trovato in "madrepatria", mi ci sono voluti due anni per capire che qui il panorama non presenta grandi cambiamenti. Certo la macchina del divertimentificio se non bloccata appare almeno rallentare, grazie forse alla crisi. Mi pare, anche, che si sia aggiunta una certa necessità di sentirsi parte di una comunità, che pur non avendo nulla a che fare con il senso di comunità popolare esistente fino alla fine degli anni '70, potrebbe però riservare delle sorprese. Dall'innato bisogno che hanno proprio i gruppi identitari a sviluppare degli immaginari originali e soprattutto propri rituali, potrebbe, infatti, esserci un ulteriore innesto del teatro partecipatorio visto che per ora il teatro ortodosso è e rimane troppo vincolato all'idea di teatro dell'arte, ereditata dalla cultura borghese, o manifestista fino alla nausea post-avanguardista.

Tengono duro invece le esperienze di teatro sensoriale (vedi Lemming), di teatro transitivo (Stalker) così come, sul versante più sociale, il teatro forum (Giolli-Boal) e il playback theatre (italiana) tutte esperienze che, per inciso, insieme agli studiosi del settore, ci auguriamo di rincontrare in occasione del 2° Convivio Internazionale auto-convocato sulle Arti Transitive del 28/30 settembre 2012 (in luogo ancora da destinarsi).

Però c'è dell'altro... si perché almeno sul piano dell'organizzazione del sistema teatro direi che ci sono due novità, l'occupazione del teatro Valle a Roma e la rinascita delle piccole compagnie teatrali (di cui diamo notizia nella pagina centrale), tutte e due infatti sono quasi totalmente autofinanziate con i proventi del proprio lavoro.

Dico non è poco, anzi sembra una tale inversione di tendenza che c'è da essere speranzosi sul fatto che prima o poi, oltre nell'emancipazione dai finanziamenti, ci sia pure una più marcata tensione al "auto-creazione" di contenuti. Sì, perché mi pare che ci vuole un doppio del coraggio ad intraprendere autonome vie di sopravvivenza e al contempo di espressione, mentre è un po' un gioco a nascondino liberarsi da un lato del "mantenimento" pubblico e però tenere saldi i piedi dentro la materia rassicurante di ciò che è già ri-conosciuto.

Ma per dirla veramente tutta, sono solo due anni che sono rientrato, e mi/vi chiedo: "ma non è che l'unico ad aver vinto da noi la partita sulle scene è il buon vecchio willy (detto lo squotipere) e tutto il museo che gli fa da codazzo, il Luigi P., il Jean-Baptiste Poquelin detto M, il Carlo G. ecc.? Oh però mi dicono che sta anche tornando alla grande il Bertold B... Allora se non è per forza teatro rituale che sia almeno teatro attuale... (Giorgio Degasperri)

La Redazione + Blog: hanno partecipato alla realizzazione di questo numero: giorgio degasperri - per informazioni: info@zeroteatro.it

DIALOGANDO: la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...

Là, dove c'era una vetreria, ora c'è un teatro. Uno dei più piccoli di Milano, appena 40 posti. Spazio Mohole è in un cortile di via Desiderio, zona Città Studi. Uno stabile anonimo di due piani, che nasconde una "factory" delle arti, con pareti tinte di giallo, telefoni che squillano in continuazione e un via vai di giovani. Il piano terra è occupato da palco, quinte e gradinata, con un locale per conferenze e workshop. Salendo si incontrano la segreteria e le aule per i corsi. Perché Mohole è più che un teatro: "Quando nel 2004 abbiamo aperto questo spazio -racconta Cosimo Lupo, direttore artistico, autore e regista, sulla scena da oltre vent'anni-, sognavamo di dar vita a un laboratorio di linguaggi". Che oggi è una realtà, di successo.

Colpo di

A dirlo sono i piccoli grandi numeri dell'ultima stagione: nove spettacoli in cartellone, quasi mille allievi iscritti ai corsi di teatro, fotografia, cinema, web, grafica, fumetto, moda e costume, otto dipendenti a tempo indeterminato. Con stipendi che si aggirano intorno ai 1.300 euro al mese. Tutto senza ricevere un euro di finanziamento dagli enti pubblici. In un'epoca di tagli alla cultura, potrebbe sembrar un miracolo. Ma non lo è, o meglio, non è l'unico.

In Italia esistono 2.533 imprese teatrali con oltre 25mila addetti, tra attori e tecnici. Di queste, però, solo 413 beneficiano delle sovvenzioni del Governo, che l'anno scorso ha destinato al teatro 67 dei 409 milioni di euro del Fus (il Fondo unico per lo spettacolo), ripartendoli tra 69 stabili, 189 compagnie e imprese di distribuzione, senza contare festival e progetti speciali. Un tesoretto che, nei piani della legge di stabilità (l'ex finanziaria) per il 2011, avrebbe dovuto assottigliarsi a 258 milioni per tutto il mondo dello spettacolo, da Cinecittà alla Scala. Un'eventualità scongiurata da scioperi e proteste, con cui gli addetti ai lavori sono riusciti a ottenere un Fus da 428 milioni di euro: la differenza, ha stabilito il Consiglio dei ministri il 31 marzo, ce la metteremo tutti noi con il pieno, pagando la benzina 1 centesimo in più al litro. Per la stragrande maggioranza delle compagnie teatrali, però, non cambierà quasi nulla: dovranno continuare a fare da sé.

La ricetta di Mohole per far tornare i conti è semplice: si basa sul multitasking. A parità di persone, si moltiplicano le proposte e si sfrutta al massimo la professionalità di ognuno. Così gli scenografi, oltre ad allestire i fondali, sviluppano immagini e progetti in 3D per studi di architettura e design, mentre i fotografi di scena gestiscono uno studio e si occupano dei corsi. "L'offerta è varia, per temi e costi -spiega Lupo-. Si va da un minimo di 350 euro fino a un massimo di 6mila per il master annuale di drammaturgia". Uno spirito d'iniziativa che garantisce la sopravvivenza, ma anche la possibilità di portare in scena spettacoli originali, nella scrittura e negli allestimenti, come "Metashoastasi", una lettura "comica" (e tutt'altro che demenziale) della Shoah. "Senza considerare le compagnie indipendenti che riusciamo ad accogliere -aggiunge il direttore artistico-. Arrivano da tutta Italia, in cambio di ospitalità: un letto e un palco".

Tutto esaurito Eppure gli italiani, aldilà della benzina, il pieno a teatro lo fanno. Secondo la Siae, nel primo semestre 2010 al botteghino sono stati staccati 15 milioni di biglietti per un incasso di oltre 203 milioni di euro. Una spesa pro capite di 3,4 euro, il triplo di quanto stanziava lo Stato per ogni cittadino (1,11 euro). Con la differenza che il pubblico riempie anche le sale dei piccoli teatri che invece lo Stato ignora. Da quando è aperto, nel 2008, gli spettatori al Teatro dei Limoni di Foggia non sono mai mancati, anzi ogni anno l'affluenza cresce in media di 500 persone. Merito di un gruppo di giovani artisti che hanno deciso di investire nella loro città. "La nostra regione è una fucina di talenti -racconta Roberto Galano, 38 anni, il veterano della compagnia-, ma in genere si fanno piccole cose e poi si scappa". Invece Roberto, Leonardo Losavio, Giuseppe Rascio e il musicista Antonio Catapano hanno scelto di rimanere e fondare un'associazione culturale. Dopo aver vagabondato alla ricerca di una sede, l'hanno trovata cinque anni fa nel Quartiere Settecentesco. "Che d'epoca non aveva nulla, se non il degrado -scherza l'attore-. Per renderla agibile, ci son voluti due anni". Nei 150 metri quadrati di una vecchia tipografia presa in affitto hanno allestito una sala che ospita 70 posti e una stagione teatrale arrivata alla quarta edizione, "Gialloraggiato", capace di contaminare anche la provincia, da Foggia a San Severo. In cartellone oltre 40 date, 12 spettacoli, sette compagnie provenienti dal resto della Penisola, tre opere inedite e una rassegna di teatro per famiglie. Certo, di scialacquare non se ne parla. "La nostra scenografia più

ricca è quella di Finalmente Godot, la rivisitazione dell'opera di Beckett -ammette Galano-. I protagonisti recitano tra i rifiuti, per simboleggiare lo scorrere del tempo". Novità e classici si alternano sul palcoscenico, conquistando gli spettatori. "Oggi contiamo 2mila soci -dice con soddisfazione-: a loro offriamo corsi di recitazione, dizione e video. Siamo un punto di riferimento". "Tante piccole buone pratiche fanno il tessuto del teatro italiano -spiega Mimma Gallina, docente di Organizzazione teatrale alla Scuola d'arte drammatica Paolo Grassi di Milano- e sono una spinta al cambiamento. Purtroppo c'è una carenza di politiche culturali serie nel nostro Paese e questo penalizza soprattutto chi è indipendente".

Sinergie creative. Dopo il terremoto del 6 aprile 2009, il gruppo aquilano "A bocca aperta" ha deciso di portare i propri spettacoli nelle imprese. Coinvolgono manager, impiegati e operai. "Con gli strumenti della commedia dell'arte mettiamo in evidenza i nodi relazionali che esistono all'interno di un luogo di lavoro", racconta il direttore artistico, Daniele Milani, 34 anni. Una formula efficace, quella degli "X-events", un format la cui versione definitiva viene scritta in collaborazione con l'azienda che ne fa richiesta, con lo scopo di far vivere ai partecipanti un'esperienza ad alto contenuto emozionale, immergendoli per un periodo di tempo variabile, da qualche ora a un'intera giornata, in una sorta di "realtà parallela" di cui non sempre sono chiari i confini. "Ogni partecipante diventa, senza saperlo, motore della narrazione" spiega ancora Milani. "Eravamo una decina tra attori e tecnici, e nessuno voleva rinunciare a vivere di questo mestiere. Perciò, dopo aver proposto il progetto ai teatri stabili e aver ricevuto un rifiuto, ci siamo rivolti altrove. Ora riusciamo a produrre anche nuovi spettacoli". Merito forse della fame, e della passione: "Chi gode dei finanziamenti pubblici non cerca altre forme di sostegno, teme di mettere a rischio entrate già sicure, ma così si finisce per limitare la creatività".

E proprio su questo fronte si stanno impegnando a Roma quattro compagnie: Kataclisma, Amnesia vivace, Olivieriravelli e Teatro forsennato. Nel 2008 hanno creato il consorzio Ubusettete che, è il caso di dirlo, fa dell'unione la propria forza. "Siamo una società di mutuo soccorso formata da 11 artisti -spiega Elvira Frosini, direttore di Kataclisma-: ognuno condivide con i colleghi la propria esperienza, in modo da abbattere le spese". Solo così è possibile organizzare ogni anno "Uburex", la rassegna dei loro spettacoli. "Insieme riusciamo ad affittare il teatro e a pagare l'ufficio stampa -prosegue-, oltre che a gestire il blog Novocritico, uno spazio di dialogo tra attori, critici e pubblico dove tutti possono suggerire le proprie idee alle compagnie". Un modo per abbattere quella quarta parete che, da sempre, separa artisti e spettatori. Ma non è tutto: grazie a un contributo di 15mila euro del Comune di Roma, nel 2010 Ubusettete ha avviato il progetto "Ecce performer", in collaborazione con le università di Tor Vergata, La Sapienza e Roma Tre. Protagonisti dieci giovani, ai quali è stato offerto un periodo di apprendistato. Le performance finali sono state poi presentate in una serie di eventi ad ingresso libero, "sempre tutto esaurito", conclude Elvira Frosini.

Federalismo teatrale Dove non arriva lo Stato, intervengono gli enti locali. Non ci sono dati, però, sull'ammontare complessivo dei contributi. L'unica certezza è che sono destinati a diminuire. Colpa, ancora una volta, della legge di stabilità che ha messo un tetto alle uscite dei Comuni: non potranno infatti stanziare più del 20 per cento di quanto speso l'anno precedente. Un taglio che, si prevede, andrà a colpire soprattutto gli spettacoli o i laboratori dedicati alle scuole. Per fortuna, i mecenati ancora esistono. A Spessa, 500 abitanti in provincia di Pavia, sei giovani stanno ristrutturando cascina Castello, grazie a un contributo di 185mila euro della Fondazione Cariplo. Ex ricovero per i pellegrini in cammino sulla Via Francigena, è destinata ad ospitare una sala prove, uno studio di registrazione e la foresteria dell'associazione Artemista. "Sono inoltre in corso i lavori per riconvertire il granaio in uno spazio per spettacoli e concerti", spiega Andrea Rebaglio, responsabile del dipartimento Arte e cultura della fondazione lombarda, che per il teatro lo scorso anno ha stanziato in tutto 7,5 milioni di euro. "Attento alle nuove generazioni e al territorio, non ci resta che confidare nel federalismo culturale", commenta Mimma Gallina. Tremonti permettendo. (in Terre di Mezzo - Giugno 2011)

di
Scena Rosy
Battaglia